

Rossana Venturini

PERCHÉ DEVE POSARSI

Editrice | UNI Service

Rossana Venturini, *Perché deve posarsi*
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento
Via Verdi, 9/A - 38122 Trento
www.uni-service.it - editrice@uni-service.it

Prima edizione: settembre 2010, *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6178-585-4

In copertina: *L'ultimo sole*, R. Venturini, dipinto ad acquarello
Progetto grafico di copertina: 



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

*ai tre uomini
che hanno continuato ad amarmi
nonostante me:
mio figlio, suo padre, il mio compagno*

Premessa

Tanti anni fa, quando ho avuto per la prima volta l'ardire di rendere pubbliche le cose che avevo scritto in gran segreto, ho avvertito anche il bisogno di un padrino, di qualcuno che le tenesse in braccio, che desse un nome alle cose sgangherate che avevo scritto sotto l'urto di un grande terremoto; un critico letterario, un amico, che benevolmente scrisse per loro una accurata prefazione. "Una poetessa singolare che ci porge abissi ed epifanie"... una frase tra le mille che riuscì a formulare.

Nel leggerle, immediata, una profonda ambivalenza oscillante tra la soddisfazione e l'imbarazzo.

Oggi, dopo tanti anni e dopo successive spudorate decisioni di pubblicare ciò che mi era capitato di raccontare per iscritto, sento il bisogno di sgombrare il campo da un equivoco di fondo, nel tentativo di superare quella ambivalenza.

Una poetessa... io?

Non sono una poetessa; non sono una scrittrice.

Ho semplicemente lanciato grida brevi e stridenti sulla scia del dolore di pugni presi in piena faccia; ho solo articolato lunghi lamenti per accompagnare degnamente varie parti di me al loro funerale... e poi li ho "pubblicati".

Così, automaticamente, sono diventati romanzi o poesie e, quindi, in conseguenza, io, ...una scrittrice.

Non era forse quello che desideravo?

Altrimenti avrei dovuto lasciare tutto in un cassetto; invece ho pubblicato, ed anche a spese mie!

Adoro scrivere; adoro così tanto la scrittura da esserne devota; con la necessaria implicazione dell'accortezza, del

rispetto, del riguardo verso quello che è l'esito descrittivo, fruibile da tutti, di un'emozione, di un avvenimento, di un pensiero. Ma proprio per questo avverto del disagio quando si dà dello scrittore ha chi abbia avuto la sorte di trovarsi a scrivere qualcosa.

A prescindere dalla forma o dal contenuto dello scritto; semplicemente per il fatto che considero scrittore solo chi fa dell'espressione scritta una modalità costante della propria vita e quindi lo si può diventare attraverso e dopo un lungo e prolifico percorso.

Così come dei gesti occasionali (anche terribili o sublimi) non bastano ad attribuire a una persona l'attestato di demone o di santo, altrettanto non può bastare un libriccino o due per essere scrittore.

Certo che mi sarebbe piaciuto molto essere stata una scrittrice; molto più che essere stata una santa.

Ma purtroppo non sono riuscita ad essere né l'una né l'altra, anche se ho pubblicato qualcosa e ho fatto più di una buona azione.

Ma, allora, perché tutto questo, gratuito, fastidioso?

Se qualcuno mi desse della santa non mi darei così da fare per smentirlo; perché, allora, se mi si dà della scrittrice mi si rizzano i capelli?

Proprio perché questo mi fa sentire velleitaria, piccola, patetica, inconsistente, di fronte all'assoluto di chi ha davvero il dono di scrivere lettere di piombo sulla fragile argilla del tempo, di chi ha la grazia di conferire immortalità al proprio pensiero.

O forse si tratta di una pelosa, falsa, modestia, di uno schermirsi per elemosinare un indulgente complimento?

No; io sono convinta che le cose che scrivo siano ampiamente dignitose, che potrebbero "posare" in libreria accanto

alla massa dilagante dell'odierna produzione senza sfigurare; sono convinta che più di un ipotetico lettore potrebbe entrare in sintonia ed apprezzare le mie cose; sono contenta di averle sistemate in modo che a mio figlio, e ai figli suoi, rimanga una scintilla vivente di ciò che sono stata; mi sento soddisfatta per aver potuto mettere in cornice alcune pennellate della mia esistenza più autentica e interiore.

E, come me, lo sono moltissimi altri, convinti e soddisfatti...

Ecco perché, oggi, si dice che anche “cani e porci” si improvvisano scrittori: verissimo; ma qual è il problema?

Non dovrebbe esserci nessun problema, in fin dei conti.

Sono convinta che ognuno abbia il diritto di appropriarsi del gusto fine a se stesso di sperimentarsi attraverso ogni aspetto espressivo, attraverso l'“arte”, in ogni sua modalità.

Anche di pasticciarci, se gli pare.

Lo si fa con la musica, con la pittura, con il ballo, mantenendo la leggerezza senza pretese del dilettantismo, perché non con la scrittura?

Non lo so; ma c'è qualcosa che, comunque, mi imbarazza, mi fa sentire fuori posto, mi punzecchia, per il fatto che ho scritto e, soprattutto, pubblicato, come se questo fosse un atto d'arroganza.

Eppure ho pasticciato anche con le tinte, poi ho messo la tela nella cornice adatta e l'ho appesa in bella vista nel salotto buono, senza sentirmi per niente arrogante.

Perché, allora, mi sento arrogante rovistando nel sito della casa editrice che ha pubblicato le mie cose, nel vederle inserite nella “categoria” narrativa con il mio nome nell'elenco “autori”?

Semplicemente perché, io, avrei considerato arrogante qualcuno che scrivesse mediocrementemente cose mediocri e volesse anche pubblicarle.

Semplicemente perché, anch'io, ho una concezione fortemente elitaria dell'arte: o è sublime o è un patetico feticcio.

Ma, forse, questa è una concezione sorpassata dalla realtà del nostro tempo, anche se resiste nel nostro immaginario collettivo.

Sorpassata, da tempo, per ogni forma d'arte grazie all'abbassamento dell'asticciola da saltare.

Sarebbe stato ben arduo improvvisarsi scultori o pittori quando facevano da parametro le opere di Michelangelo, oppure di Leonardo, fino a quando l'arte figurativa non ha aperto le frontiere privilegiando la folgorazione dell'impatto emotivo e soggettivo, proponendo la frammentazione e la reinterpretazione della realtà a scapito della maestosa, fedele, magistrale riproduzione di essa.

La "bravura" è stata soppiantata e sostituita dall'originalità, la veridicità oggettiva della forma dell'oggetto d'arte è stata subordinata ad una supposta veridicità soggettiva del contenuto dell'autore; il concetto del "bello" come categoria trascendentale e universale, che presupponeva, oltre al talento naturale, anche un costante impegno, profonde competenze, totale dedizione, ha ceduto il posto al caos dell'individualità, del soggettivo, alla capacità di suscitare sensazioni in una somma, più o meno massiccia, di individui: la forma ha perso valore "di per sé" e dipende esclusivamente dall'effetto emozionale che è capace di produrre in chi la guarda.

L'indiscutibilmente bello non si produce più; l'avanguardia non è più uno stato nascente, preludio di una progressiva evoluzione del gusto, ma uno stato permanente dove il germe

d'arte spesso viene coltivato in provetta, modificato, manipolato col rischio di generare mostri anziché meraviglie.

Le nove muse sono scese dal loro piedistallo e sono state divorate dalla massa; oggi i prerequisiti necessari per praticare qualsiasi forma d'arte sono ridotti all'essenziale, e vengono messi a disposizione sui banchi del grande supermercato culturale mediatico, indistintamente, ad ogni eventuale fruitore.

L'aristocrazia dell'arte è stata confinata nei musei ed oggi questa veste panni proletari.

Prima era l'espressione migliore degli uomini migliori in quella particolare specificità: un'espressione perfetta, da contemplare inginocchiati; oggi basta che sia un'espressione con una qualche carica emotiva e, solo in quanto tale, entra in concorso.

Per la scrittura lo steccato ha durato un po' di più; fino a quando la scolarizzazione di massa non ha messo in grado tutti quanti di fissare con lo scritto un pensiero.

Di lasciare su un foglio un po' di sé.

Una tentazione troppo forte.

Come quella di fissare un corpo, o un momento della propria vita in una foto.

Documentare in quanti più modi possibili la propria esistenza, lasciare il proprio graffito su una roccia: questo è un bisogno davvero primordiale e, mai come oggi, può venire ampiamente soddisfatto.

Di mia madre ho solo poche foto, di mia nonna una soltanto, della mia bisnonna non so neppure il nome.

Di mia madre conservo solo un quaderno di ricette che leggo cercando di scrutare oltre le righe.

Mio figlio avrà di me un caterva di foto, di filmi e una biografia completa...

La nostra generazione lascerà a quella successiva una quantità enorme di filmati, di scritti, di informazioni cibernetiche di qualsiasi tipo.

Gli uomini di spicco del nostro tempo saranno conosciuti a tutto tondo dalle generazioni successive.

Non è meraviglioso?

Pensa se potessimo avere, su Gesù, una documentazione pari a quella che abbiamo su un qualsiasi personaggio di oggi giorno...

Ma anche solo pari a quella di una persona qualsiasi di oggi giorno; perché, oggigiorno, qualsiasi persona è un potenziale personaggio.

Non importa che sia particolare, che abbia un talento particolare, che abbia una storia particolare; è sufficiente che venga proposta all'attenzione e, automaticamente, rappresenterà il personaggio di se stessa.

Non è meraviglioso?

Forse no, ma, questo, è il nostro tempo.

È finito quello dei naviganti e degli eroi, dei grandi poeti e degli scrittori potenti e illuminati: è cominciato quello della varia umanità, in tutte le sue dimensioni e in tutte le sue forme.

Quelle alte, certo, ma anche quelle depravate, quelle perfette, certo, ma anche quelle menomate, quelle straordinarie e quelle ordinarie: per ognuna di esse è possibile un momento di visibilità e di attenzione generale congelato e mantenuto nell'enorme freezer della documentazione audiovisiva: un articolo sul giornale, una trasmissione televisiva: la propria, piccola, personale briciola di eternità.

Ma sì; in fondo è democraticamente meraviglioso, a patto che non si perda il senso delle proporzioni: chi vince il grande fratello non si senta automaticamente un divo; chi vince la

corrida non si senta automaticamente una star; chi pubblica qualcosa non si senta automaticamente uno scrittore; solo persone che hanno in qualche modo soddisfatto un bisogno emergente, nuovo, moderno, legittimo: quello di espressione.

Tutto qui.

Allora sì; allora può essere bello che l'espressione scritta diventi un'attività di massa abituale, che ognuno di noi abbia voglia di esprimersi in maniera indelebile su un foglio, di sistemare al meglio il proprio prodotto, di metterlo a disposizione degli altri senza che questo comporti l'arbitrario inserimento in una categoria che implicherebbe ben altre dotazioni; che ognuno di noi, insomma, possa mettere al mondo il proprio "figlio" del pensiero.

Certo, per il proprio genitore ognuno di loro sarebbe degno di stare in cima a un podio, per il proprio genitore ognuno di loro potrebbe rappresentare l'occasione del proprio riscatto personale; e allora si assiste già a spettacoli pietosi.

A madri che portano la figlia ancora adolescente a fare miss Italia, così come a "scrittori" che usano i mezzi più biechi per portare alla ribalta il proprio libro.

"Se esisti e nessuno ti riconosce per la strada, cosa esisti a fare?"

"Se hai scritto qualcosa e nessuno ne parla, cosa hai scritto a fare?"

Beh, non sono d'accordo.

La piccola area, che va in profondità, della propria cerchia socio familiare non credo sia da meno della vastissima area, che però resta in superficie, della comunicazione mediatica, almeno non se si riesce a considerare ininfluenti valori aggiunti come primeggiare, distinguersi, vincere, vendere a costo di vendersi...

Certo, a chi non piacerebbe che il proprio figlio ricevesse gli applausi di una folla?

Sarei disposta, per questo, a dare dieci anni della mia vita, ma non potrei utilizzare una stilla di ciò che, per quello che restasse, non la renderebbe più degna di essere vissuta: l'uso della piaggeria, del compromesso, la messa al bando della propria dignità.

Non lo farei neppure per mio figlio; potrei farlo per un libro?

Ecco perché mi dà profondamente fastidio l'appellativo di "scrittrice": perché questo equivale automaticamente ad essere collocata in graduatoria per una gara che mi troverebbe in partenza perdente, sia perché non ho, oggettivamente, nessuna capacità per sostenerla, sia perché non ho, soggettivamente, nessuna predisposizione a barare con delle scorciatoie.

"scrittrice velleitaria e fallita" perché non venderò nessuna copia in libreria: la lusinga della prima definizione non compensa l'asprezza della seconda; ecco perché rifiuto anche la prima; ecco perché non voglio partecipare a nessuna corsa; ecco perché non cerco santi in paradiso per mandare i miei libri nella mischia: i miei "figli" mi piacciono per quello che sono e averli messi al mondo mi rende più "compiuta"; tutto qui.

P. S.: dopo tutti questi discorsi, se ti confesso che mi sono sentita estremamente lusingata per un primo premio ricevuto ad un concorso letterario, tu che mi commenti?

Mistificatrice, falsa monachella, ipocrita e bugiarda?

Che dirti? Difficile non darti un po' ragione.

Ma l'animo umano subisce spinte spesso contrapposte ed è questione, a volte, solo di "fondamentali" sfumature, come in questo caso: una cosa credo che sia lo spingere in corsa "il proprio figlio" architettando cose per procurargli "ospitate"

nelle reti nazionali, finalizzate ad ottenere una notorietà ad ogni costo, un'altra è il portarlo dal pediatra per fargli valutare se sia dotato di una sana e robusta costituzione: questa seconda alternativa credo che sia il concorso letterario.

Se poi il pediatra mi certificasse che il mio è anche un bel figliolo non potrei che esserne felice.

Piccoli concorsi, piccoli attestati, piccole conferme: molto di più di quanto mi aspettassi; più che sufficiente per dare a ciò che ho scritto la propria dignità.

PERCHÉ DEVE POSARSI

Perché deve posarsi

Io non so dove
ma da qualche parte
ho raccolto
l'immagine d'un volo
ad ali aperte, in alto,
sopra il cielo.

Il volo d'un uccello
senza gambe
che scende a terra
solo quando muore.

Perché chiamarlo, allora,
con un'esca;
perché vuoi che cammini.

Perché.
Se la sua vita
è nelle ali.
Perché deve posarsi,
se poi muore.